

Arcidiocesi di Firenze

CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO

**“La Chiesa italiana in cammino dopo il convegno di Verona:  
considerazioni e prospettive”**

23 gennaio 2009

La vita della Chiesa in Italia si trova oggi indirizzata da quanto emerso dall'esperienza del 4° Convegno ecclesiale nazionale di Verona dell'ottobre 2006. I suoi esiti sono stati riletti dall'episcopato e hanno trovato formulazione nella nota pastorale *“Rigenerati per una speranza viva” (1 Pt 1,3): testimoni del grande “sì” di Dio all'uomo*. Parlare del futuro della nostra comunità di credenti è quindi strettamente legato alla comprensione di questo documento. Cercherò di offrirne alcune chiavi di lettura, mostrandone le strutture portanti e alcune linee emergenti per la vita pastorale delle nostre comunità, delineando un contesto in cui poi dovremo evidenziare le priorità che emergono nel nostro territorio, per costruire la nostra agenda pastorale per il futuro dell'arcidiocesi.

## **1 - TRE DIMENSIONI STRUTTURALI DELLA NOTA**

**1.1.** - Il primo punto che mi sembra dover sottolineare di questa Nota è la *dimensione teologica* che sta alla sua base. In una progettualità pastorale ciò che più conta – come già fu nella fase di preparazione e di svolgimento del Convegno di Verona – è il fondamento teologico. Non può esserci una valida azione pastorale se si prescinde da una buona teologia. Ciò vale anche per la presente fase del dopo-Convegno. Il fondamento teologico proposto dalla Nota si riassume nella realtà della persona del Cristo risorto che vive nella sua Chiesa. La fede nel Risorto è la chiave di volta di un atteggiamento che le nostre comunità e ciascuno di noi dobbiamo assumere per aprirci realmente a una speranza capace di dare senso pieno alla storia nostra e a quella degli altri. Se vogliamo far sì che le comunità ecclesiali siano oggi capaci di portare la novità del Vangelo all'interno della loro vita e a irradiarla all'intorno, è necessario che esse siano motivate da una salda fede nel Risorto. Solo se siamo convinti che Gesù è risorto e che è vivo all'interno della storia dell'uomo, diventiamo

capaci di aprire orizzonti di novità che non scaturiscono semplicemente dal nostro buon volere, ma dalla forza che promana dalla stessa persona di Cristo capace di trasformare la realtà fino in fondo.

Questo significa l'affermazione del primato di Dio nella vita dell'uomo. E così lo esprime la Nota: «L'incontro con il Risorto e la fede in lui ci rendono persone nuove, risorti con lui e rigenerati secondo il progetto di Dio sul mondo e su ogni persona. È questo il cuore della nostra vita e il centro delle nostre comunità. Non sono le nostre opere a sostenerci, ma l'amore con cui Dio ci ha rigenerati in Cristo e con cui, attraverso lo Spirito, continua a darci vita» (n. 5). Come vivere, oggi, tutto questo? Risponde ancora la Nota: «In questa stagione difficile e complessa, occorre ritrovare l'essenziale della nostra vita nel cuore della fede, dove c'è il primato di Dio e del suo amore» (n. 6).

Guai se noi prescindessimo da questa radice teologica fondamentale, che è il primato di Dio nella vita del credente, come dono di sé che Egli fa all'umanità in cui si è inserito venendo a vivere nel tempo! Guai se noi prescindessimo dalla novità di vita che Cristo viene a portare, in quanto risorto, all'interno della storia degli uomini, come il luogo, la sorgente da cui ciascuno di noi può attingere quella novità che può comunicare agli altri come reale novità per la storia umana!

La fede nel Risorto è, dunque, la sorgente da cui dobbiamo attingere per far sì che il nostro impegno ecclesiale e sociale non sia semplicemente qualcosa di nostro, ma qualcosa che trae origine dalla realtà stessa di Dio, dal suo primato nella vita umana. Questo è il primo punto a cui dobbiamo sempre riferirci: non siamo noi con le nostre forze, le nostre capacità, le nostre organizzazioni ecclesiali a essere principio di novità, capaci di cambiare la società, ma il Risorto vivente e operante in mezzo a noi.

**1.2.** - Il secondo aspetto da sottolineare è che questa fede viene trasmessa ai fratelli, ai membri della comunità e della società in cui noi siamo inseriti, in una forma specifica, che è *la forma della testimonianza*. Essa, infatti, ricorda la Nota pastorale, è la «forma dell'esistenza cristiana capace di far adeguatamente risaltare il grande 'sì' di Dio all'uomo, di dare un volto concreto alla speranza, di mostrare l'unità dinamica tra fede e ragione, *eros* e *agape*, verità e carità» (n. 4).

Già nel titolo del Convegno di Verona il tema della testimonianza veniva impostato come la figura fondamentale che doveva assumere la vita

del credente, per essere veramente comunicativa della novità di Cristo. L'impegno della testimonianza è da assumere come principale pure dopo Verona, come anche il Santo Padre ci ha ricordato in quella occasione, ribadendo che la presenza del Cristo risorto in mezzo a noi è l'emergere di quel "sì" di Dio alla vita dell'uomo, alla sua libertà, alla sua stessa esistenza, al suo espandersi nelle vicende dell'umanità, a cui corrisponde l'essere resi capaci di rispondere con il "sì" della fede. C'è il "sì" di Dio, che Egli dice all'umanità in tutte le sue condizioni di esistenza, da cui scaturisce il nostro "sì" a Dio, appunto attraverso la testimonianza che noi diamo del suo amore.

Il "sì" dell'uomo è il "sì" del testimone, come ha detto il Papa nella sua omelia a Verona. E la testimonianza esprime anzitutto la nostra appartenenza a Cristo. Queste le parole di Benedetto XVI: «il testimone è 'di' Gesù risorto, cioè appartiene a Lui, e proprio in quanto tale può rendergli valida testimonianza, può parlare di Lui, farlo conoscere, condurre a Lui, trasmettere la sua presenza» (*Omelia alla Messa nello stadio comunale di Verona, 19 ottobre 2006*). «Proprio perché siamo suoi, uomini e donne di Dio, popolo che egli ama e guida – aggiunge la Nota della CEI – possiamo rendere le nostre comunità sacramento della risurrezione, presenze capaci di porre germi di vita nuova, convertita e perdonata» (n. 6).

Noi siamo "testimoni di" Cristo non perché parliamo di Cristo, o riflettiamo su Cristo: noi siamo testimoni di Cristo innanzi tutto perché *apparteniamo a Cristo*, siamo suoi. Saremo capaci di essere trasmettitori dell'amore di Dio che in Cristo si vuole propagare in tutta l'umanità solo se prima siamo appartenuti, apparteniamo a Cristo come servi fedeli, seguaci suoi, suoi amici, come persone che vivono in relazione stretta con Lui. È dalla nostra appartenenza a Cristo che può nascere la capacità di irradiazione della novità del Risorto nella globalità dell'esperienza umana e quindi anche nella dimensione pubblica della nostra testimonianza, che è la forma concreta della speranza, come apertura di orizzonti nuovi, oltre le possibilità dell'uomo in cui inserire il possibile di Dio. Tutto questo è fattibile se noi per primi intendiamo e viviamo tutta la nostra esistenza come appartenenza totale a Cristo. La nostra testimonianza non nasce da ciò che noi facciamo per gli altri, ma nasce come qualcosa che ci fa appartenere a Cristo. Da questa appartenenza a Cristo deriva come irradiazione la possibilità di raggiungere gli altri.

La testimonianza è, dunque, la forma fondamentale dell'esistenza cristiana. Essere cristiani significa concretamente essere testimoni. Gesù stesso ha rivolto ai suoi discepoli questo invito dopo la risurrezione: «Sarete testimoni di me fino ai confini della terra» (At 1,8). È l'invito che fa anche a noi di essere testimoni fino agli estremi confini dell'esistenza umana, cioè fino alle pieghe più recondite in cui si esprime la vita dell'uomo, nelle sue esperienze più contraddittorie: lì dobbiamo portare la nostra testimonianza che nasce appunto dalla nostra appartenenza a Cristo. Dunque, se apparteniamo a Lui, saremo testimoni, cioè capaci di irradiare sul mondo la novità che è la stessa esistenza di Cristo.

**1.3.** - Questa capacità di irradiazione ha come termine ultimo *la persona* dell'uomo. È questa la terza caratteristica da mettere in luce come tipica dell'esperienza di Verona e come modello nuovo di vita ecclesiale e che comporta, quindi, un preciso impegno pastorale e storico. Il destinatario ultimo della nostra testimonianza di credenti in Cristo risorto è l'uomo, la persona umana nella sua condizione di vita, nelle sue dimensioni esistenziali fondamentali, che abbiamo indicato nel Convegno di Verona nei suoi ambiti principali: gli affetti, il tempo del lavoro e della festa, la fragilità, la tradizione, la cittadinanza.

Queste stesse dimensioni vengono a riemergere nel dopo-Verona come le forme varie della vita dell'uomo che devono essere toccate dalla testimonianza dei credenti, i quali, appunto, devono essere in grado di tradurre l'esperienza del Cristo risorto nelle varie dinamiche della vita umana: il lavoro, la festa, la fragilità, sia morale che fisica, la tradizione, intesa come trasmissione dell'eredità di civiltà che è stata illuminata dal Vangelo e che deve continuare ad esserne illuminata; la dimensione della cittadinanza, cioè l'appartenenza alle dinamiche della vita civile nelle quali i credenti hanno un compito di presenza per trasmettere la novità del Risorto. Sono modalità dell'esistenza dell'uomo e costituiscono la sua varia articolazione; fanno capo, però, tutte alla dimensione personale, cioè alla centralità della persona, che è il cuore propulsore e unificante della vita pastorale.

Veniamo da un'esperienza di vita pastorale che si è data molto da fare in molti settori; forse in questo nostro agire abbiamo subito una dispersione nella "frammentarietà", che è cifra tipica della cultura contemporanea e che probabilmente ha inficiato, in qualche modo, anche le

iniziative delle nostre comunità ecclesiali. Dobbiamo ritrovare una maggiore “unità” nell’agire del credente e delle comunità. Su questo aspetto la Nota pastorale è molto chiara: «L’attuale impostazione pastorale, centrata prevalentemente sui tre compiti fondamentali della Chiesa (l’annuncio del Vangelo, la liturgia e la testimonianza della carità), pur essendo teologicamente fondata, non di rado può apparire troppo settoriale e non è sempre in grado di cogliere in maniera efficace le domande profonde delle persone: soprattutto quella di unità, accentuata dalla frammentazione del contesto culturale. Da questo punto di vista, l’esperienza del Convegno ecclesiale è stata esemplare. La scelta di articolare i lavori in alcuni ambiti fondamentali intorno a cui si dispiega l’esistenza umana, in qualsiasi età, ha messo in luce l’unità della persona come criterio fondamentale per ricondurre a unità l’azione ecclesiale, necessariamente multiforme. [...] È stata così tracciata una via, che occorre percorrere per portare lo stesso metodo e le medesime attenzioni nella vita ordinaria delle comunità» (n. 22).

Tale “unità”, dunque, va ottenuta considerando la persona umana come il destinatario della nostra azione di testimonianza, dando forma pastorale a quel primato della questione antropologica che costituisce l’esito maturo della svolta culturale della Chiesa italiana. Questa, infatti, ha assunto come suo compito primario il dovere di ripensare la fede nelle dimensioni culturali dell’esistenza. In questo ripensamento del rapporto tra fede e cultura si è individuato come contenuto fondamentale la “questione antropologica”, prendendo atto che la cultura in cui viviamo oggi mette in discussione l’identità stessa dell’uomo, nella sua specificità umana, rispetto alla stessa dimensione naturale. L’uomo messo in questione dalla cultura di oggi deve essere riconquistato nella sua specificità personale, in quella dimensione personale tipica, irriducibile dell’umano che è il dono che il cristianesimo ha fatto alla civiltà occidentale e che noi non dobbiamo far disperdere nella post-modernità.

La riaffermazione della centralità della persona come luogo dell’azione pastorale e dell’azione storica dei credenti nel nostro tempo diventa il referente ultimo a cui ci indirizza la riscoperta della persona di Cristo vivente in mezzo a noi come risorto, che è all’origine della nostra fede e il luogo da cui scaturisce l’atteggiamento testimoniale che dovrà caratterizzare la forma dell’esistenza cristiana oggi per essere autentica ed efficace nel nostro compito quotidiano.

La centralità della fede nel Cristo risorto; la riscoperta di essere, come credenti, testimoni nell'appartenenza a Cristo e per la destinazione agli altri nella concreta forma che noi dobbiamo dare alla speranza, alla novità di vita che noi comunichiamo agli altri, oltre le possibilità dell'uomo; il recupero della persona umana, come termine ultimo ed obiettivo precipuo dell'attività pastorale e dell'impegno storico nella vita civile e sociale di oggi: sono queste le tre dimensioni strutturali che la Nota della CEI dopo Verona ci offre come orizzonti imprescindibili dell'agire ecclesiale oggi.

## 2 - QUESTIONI "EMERGENTI"

Queste tre dimensioni strutturali della Nota si incrociano poi con alcune "questioni emergenti", che qui presento senza pretesa di esaustività.

**2.1.** - La prima è la *riscoperta del "quotidiano"* nella fedeltà al Vangelo. Cosa significa essere fedeli al Vangelo? Questa domanda si è sempre riproposta nel corso dei secoli alla coscienza del credente, ma essa oggi si pone con nuova urgenza; è una domanda di fedeltà che ci interpella non sulle frontiere della straordinarietà della vita del credente, neanche sulle frontiere della specificità delle particolari vocazioni, carismi e ministeri, ma sulla forma ordinaria e quotidiana della vita di ciascuno. Ciò, infatti, che oggi è posto in crisi dalla nostra cultura è il fare emergere che il cristianesimo è capace di ispirare per se stesso la vita della persona umana nelle sue forme quotidiane: nei suoi affetti, nel lavoro e nella festa, nelle fragilità, nella trasmissione della vita e del sapere, della cultura e della civiltà, nelle varie forme della convivenza sociale.

«La scelta della vita come luogo di ascolto, di condivisione, di annuncio, di carità e di servizio – leggiamo nella Nota – costituisce un segnale incisivo in una stagione attratta dalle esperienze virtuali e propensa a privilegiare le emozioni sui legami interpersonali stabili. Ne scaturisce un prezioso esercizio di progettualità, che desideriamo continui e si approfondisca ulteriormente. Si tratta di cinque concreti aspetti del "sì" di Dio all'uomo, del significato che il Vangelo indica per ogni momento dell'esistenza: nella sua costitutiva dimensione affettiva, nel rapporto con il

tempo del lavoro e della festa, nell'esperienza della fragilità, nel cammino della tradizione, nella responsabilità e nella fraternità sociale» (n. 12).

Queste forme abituali dell'esistenza debbono essere ispirate al Vangelo e formate a una fedeltà assoluta ad esso. Ciò che oggi manca è proprio questo. Veniamo da una grande tradizione di cristianesimo, che nel nostro Paese ha saputo esprimere grandi figure di santità, anche nelle forme ordinarie della vita. Ma quel che era normale nel passato non lo è più oggi, nel senso che la vita quotidiana odierna è modellata da forme culturali, diffuse soprattutto attraverso i mezzi di comunicazione, che pongono in questione le forme ordinarie della vita cristiana. Per dirla con un esempio immediato: le immagini di vita familiare che ci trasmette la televisione sono tutte immagini di una famiglia trasgressiva rispetto alla forma di una vita familiare credente. Come il credente cristiano deve dare forma quotidiana alla sua famiglia, in modo tale che essa sia un riflesso del Vangelo, che da essa si irradi la novità del Vangelo? Credo che questo sia l'interrogativo più forte che oggi ci è posto.

Non si tratta tanto di fare gesti straordinari: la nostra società ci riconosce questa capacità anche oggi, tanto più quando questa espressione straordinaria di gesti si esprime sul versante della contemplazione o su quello della carità. La società e la cultura odierna restano ammirate di fronte alla capacità che il Vangelo ha di aprire squarci di trascendente spiritualità e di produrre segni forti di carità verso le povertà estreme. Si ricorre alla Chiesa quando c'è bisogno di arrivare a luoghi di confine di povertà umana in cui la società non riesce a dare alcuna risposta. Lo stesso riconoscimento viene tributato alla scelta della contemplazione come affermazione di "alterità" rispetto a questo mondo e alle sue chiusure. Non sono queste le testimonianze che oggi mancano alla Chiesa: anzi, sono più vive che mai, sia nella figura dei grandi santi (come la beata Teresa di Calcutta o san Pio da Pietrelcina), sia nella vita quotidiana delle nostre comunità diocesane e parrocchiali, dove non è difficile trovare persone che incarnano questa straordinarietà del vangelo. Quello che oggi manca è invece la visibilità di una quotidianità di vita credente che è altro rispetto al modo corrente con cui si esprime la cultura contemporanea nel vivere affetti, tempo, fragilità, tradizione, cittadinanza.

Questa è, dunque, la prima grande questione, la prima sfida: scoprire uno stile di vita cristiano valido per questo nostro tempo (non per il secolo scorso!), per questa nostra terra, capace di dire all'uomo contemporaneo la

novità di Cristo, mostrando come si è stati afferrati dal Risorto e se ne è diventati testimoni credibili. Questa è la prima sfida che abbiamo di fronte: una ordinarietà di vita cristiana che si traduca in uno stile di vita nuovo comunicabile agli uomini del nostro tempo. Dovremmo suscitare intorno a noi questa constatazione: “Guardate quanto è bello essere uomini, facendo i cristiani! Guardate quanto è bello il progetto di vita umana che il cristianesimo propone!”. Ciò deve essere mostrato ovviamente non con le parole, ma con una concreta testimonianza di vita ordinaria.

**2.2.** - La seconda questione che cogliamo nelle linee pastorali del Convegno ecclesiale di Verona è la *dimensione culturale*. Dopo il Convegno ecclesiale di Palermo la Chiesa italiana scelse di impegnarsi in quello che fu definito il “progetto culturale”, cioè lo sforzo di dire la fede in modo culturalmente plausibile per il nostro tempo. La frattura che si è consumata tra la fede e la cultura nei decenni passati è arrivata a un livello così profondo che oggi diventa ineludibile la ricerca di ridire la fede in termini plausibili per la nostra cultura, affrontando le sue grandi questioni: “Che cos’è l’uomo? Come incarnare l’aspirazione alla libertà che è all’interno di ogni uomo, in un progetto di verità, così che il modo in cui cerchiamo ed esercitiamo la libertà non diventi una ‘deregolamentazione’ rispetto a un’idea, a un’immagine dell’umano che abbia una sua plausibilità veritativa?”. E così via. È una riflessione che la Chiesa ha fatto in questi anni, ma che richiede un’ulteriore elaborazione e un continuo sviluppo nel contesto del “progetto culturale”.

Quel che in tale prospettiva oggi ci è chiesto è di connettere con maggiore profondità la “questione antropologica” con la questione “veritativa”, come invita a fare la Nota riprendendo l’invito di Benedetto XVI ad “allargare gli spazi della razionalità”, senza limitare la ragione entro i soli confini di ciò che è sperimentabile e controllabile. Si tratta, afferma il testo, di «due filoni particolarmente rilevanti» (n. 15) e strettamente legati tra loro. La “questione antropologica” è il problema di ciò che l’uomo pensa di se stesso e di come agisce verso di sé oggi, in un tempo in cui l’uomo si nega uccidendo la vita prima della nascita, oppure manipolandola fino alla sua clonazione, oppure sopprimendola prima che giunga al suo termine naturale perché considerata un peso eccessivo a se stesso e agli altri, ecc. Il problema di chi è l’uomo per se stesso e per gli altri non può essere risolto però al di fuori dell’altra domanda: se esiste una

verità e se essa è raggiungibile dall'uomo. È la grande questione che oggi il Santo Padre ci ripropone con insistenza nel suo insegnamento.

Il cammino del “progetto culturale” che la Chiesa ha fatto nel porre al centro della riflessione l'interrogativo: “Chi è l'uomo? Posso salvaguardare la dignità della vita umana fin dal primo istante del suo concepimento fino all'ultimo istante del suo naturale esistere?”, si innesta dunque oggi sull'altro interrogativo che concerne l'esistenza stessa della verità: esiste una verità o esistono soltanto opinioni, per cui ciascuno è libero di scegliere l'opinione che più gli aggrada, perché non esiste un “reale” con il quale confrontarsi, al quale noi possiamo avere accesso attraverso una conoscenza capace di verità? Siamo noi capaci di verità o solo di opinioni e, quindi, quello a cui possiamo aspirare è solo una tolleranza tra opinioni diverse, per cui ciascuno può al massimo aspirare a ritagliarsi un proprio spazio senza creare troppa offesa all'altro?

Questo è il diffuso modo di pensare e di pensarsi che i mezzi di comunicazione veicolano con insistenza, facendo appello a presunti intellettuali di grido. Il Santo Padre ci ricorda, invece, che non è possibile una buona convivenza a prescindere da valori condivisi, e non esistono valori condivisi senza il riconoscimento di una verità. Non mancano peraltro pensatori laici avvertiti, come ad esempio il filosofo Habermas, che riconoscono che è impossibile alla convivenza sociale approdare a una condivisione di valori escludendo l'apporto della stessa coscienza religiosa, riconoscendo ad essa quindi una capacità di portare una sua luce all'interno del dibattito intorno alla verità nella nostra società e nella coscienza dell'uomo contemporaneo.

La Nota ne tratta così: «Il diffondersi della sfiducia verso la capacità dello spirito umano di raggiungere una verità non puramente soggettiva e provvisoria, bensì oggettiva e impegnativa, genera non raramente la messa in questione dell'esistenza stessa di tale verità, con la conseguenza di ritenere assurda ogni posizione, a cominciare da quella cristiana, che indichi la via per guadagnarla e ne prospetti le prerogative e le esigenze. È quanto mai necessario, quindi, saper mostrare lo stretto legame esistente tra verità e libertà e come la coscienza umana non esca mortificata, ma anzi arricchita, dal confronto con la verità cui la fede ci fa rivolgere» (n. 15). La domanda, dunque, su chi è l'uomo posta dalla Chiesa italiana fino al Convegno di Verona si intreccia con l'altra domanda: “Esiste la verità? È conoscibile la verità? Qual è la verità?”. È la domanda che il Papa ci pone.

Il Papa aggiunge, inoltre, che non è possibile rispondere alla domanda su chi è l'uomo senza rispondere alla domanda: "Chi è Dio?" La risposta ci viene dal Vangelo di Gesù, il Rivelatore del volto di Dio. Non a caso, dunque, Benedetto XVI scrive un libro su "Gesù di Nazaret", per mostrare come nel volto di Gesù si fa presente a noi il volto di Dio e il volto dell'uomo, che nella sua persona si uniscono. Per questo Gesù è il rivelatore del Padre, ma anche il rivelatore dell'uomo a se stesso, secondo la felice formula conciliare.

Ci troviamo così di fronte a questa seconda "emergenza" che non è soltanto culturale, ma anche pastorale: non possiamo pensare di riedificare l'umanità dei nostri giovani, delle nuove generazioni, delle nostre famiglie se non innestiamo sulla questione antropologica un percorso di consapevolezza intorno al tema della verità, che si incrocia nella riscoperta di Cristo come rivelatore del Padre e rivelatore dell'uomo. La connessione tra servizio all'uomo e servizio alla verità è uno dei temi fondamentali da cui poi nascono conseguenze pratiche molto decisive, ad esempio, sulla centralità di percorsi catechistici che non siano solo emotivi. Seguire Cristo non può essere l'esito di un innamoramento sentimentale della sua figura, ma il frutto di una conoscenza che si nutre di riflessione sulla sua identità, offrendo di Cristo una conoscenza completa, anche dal punto di vista storico, della dottrina, dei contenuti di fede. È questa un'altra delle emergenze che sono oggi di fronte a noi. Non solo rinnovare uno stile di vita cristiano, ma innestare insieme il problema antropologico con quello della verità.

**2.3. -** La terza questione emergente è quella della *sfida educativa*. Abbiamo dedicato questo decennio alla comunicazione del Vangelo. Gli orientamenti pastorali di questi ultimi dieci anni portano come titolo *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia*. La capacità di comunicare il Vangelo è diventata, per così dire, la cartina di tornasole dell'autenticità delle nostre comunità, che o sono missionarie o non sono, perché non esiste Chiesa al di fuori di una prospettiva di evangelizzazione. La Chiesa, come disse Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi*, "esiste per evangelizzare" ed esiste in quanto evangelizza, in quanto comunica il Vangelo, in quanto è missionaria. Una Chiesa che non è più missionaria, che non è più capace di comunicare il Vangelo, di portare agli altri il dono che essa ha in sé, è una Chiesa che rinuncia alla sua stessa identità.

Ci accorgiamo però sempre più che non basta comunicare il Vangelo se, alle persone a cui comunichiamo la sua bellezza e quindi rivolgiamo l'appello alla riscoperta della centralità di Cristo per la propria esistenza, non siamo capaci di offrire anche itinerari di maturazione per la loro adesione a Cristo, veri e propri "itinerari educativi". La terza "emergenza" di cui, dunque, trattiamo ora è quella educativa. In verità non è un'emergenza solo ecclesiale, ma più ampiamente culturale e sociale. La nostra società ha perso la capacità di educare, da un punto di vista umano e cristiano. C'è, dunque, una crisi della Chiesa nella ricerca di itinerari educativi veramente formativi per chi aderisce a Cristo, ma anche nella società esiste la crisi educativa della famiglia, della scuola e di tutte le altre istituzioni formative, crisi che determina poi l'espropriazione della funzione educativa alle istituzioni a ciò deputate e il suo affidamento di fatto al mondo dei mezzi di comunicazione, che si avvalgono della loro enorme capacità di influire sulla mentalità delle persone, un ruolo che svolgono, però, a prescindere da ogni responsabilità educativa, perché i mass media non assumono su di sé tale responsabilità, essendo configurati secondo altre logiche, politiche o commerciali.

La sfida educativa è un compito che ci interroga e ci interrogherà sempre più nei prossimi anni. Fin d'ora dobbiamo affermare che non è possibile dire la fede senza anche dire i "luoghi" nei quali la fede cresce, matura, è capace di trovare forme adeguate di confronto con gli altri, una compagnia anche di ascolto e di condivisione. Questo vale in modo particolare per le famiglie, le parrocchie, le associazioni, i movimenti e le altre nuove realtà ecclesiali che si propongono come luoghi di educazione alla fede, da valorizzare sempre più all'interno di una pastorale integrata. Ecco le parole della Nota, in cui non è difficile riconoscere un intento programmatico: «L'appello risuonato in tutti gli ambiti ci spinge a un rinnovato protagonismo in questo campo: ci è chiesto un investimento educativo capace di rinnovare gli itinerari formativi, per renderli più adatti al tempo presente e significativi per la vita delle persone, con una nuova attenzione per gli adulti. La formazione, a partire dalla famiglia, deve essere in grado di dare significato alle esperienze quotidiane, interpretando la domanda di senso che alberga nella coscienza di molti. Nello stesso tempo, le persone devono essere aiutate a leggere la loro esistenza alla luce del Vangelo, così che trovi risposta il desiderio di quanti chiedono di essere accompagnati a vivere la fede come cammino di sequela del Signore Gesù,

segnato da una relazione creativa tra la Parola di Dio e la vita di ogni giorno» (n. 17).

**2.4.** - La quarta emergenza che voglio segnalare rappresenta piuttosto un *mea culpa* che dobbiamo fare, perché se da Palermo partimmo con l'idea di realizzare qualcosa intorno a una riflessione maggiore sul rapporto fede-cultura e qualcosa è stato fatto in questi dieci anni, invece l'altro invito rivolto sempre dal Convegno di Palermo è rimasto inascoltato all'interno delle nostre comunità: mi riferisco all'invito a far crescere momenti di *discernimento ecclesiale* alla luce del Vangelo. Questo impegno è stato sostanzialmente disatteso.

Forse ci siamo fidati troppo della naturale capacità dei “luoghi di partecipazione” istituiti dopo il Concilio a essere luoghi di discernimento, mentre essi (consigli, consulte, commissioni...) faticano a esprimere vitalità dal punto di vista di una partecipazione e condivisione reale da parte di tutti. Lo riconosce la stessa Nota: «Gli organismi di partecipazione ecclesiale e anzitutto i consigli pastorali – diocesani e parrocchiali – non stanno vivendo dappertutto una stagione felice. La consapevolezza del valore della corresponsabilità ci impone però di ravvivarli, elaborando anche modalità originali di uno stile ecclesiale di maturazione del consenso e di assunzione di responsabilità. Di simili luoghi abbiamo particolarmente bisogno per consentire a ciascuno di vivere quella responsabilità ecclesiale che attiene alla propria vocazione e per affrontare le questioni che riguardano la vita della Chiesa con uno sguardo aperto ai problemi del territorio e dell'intera società» (n. 24). Mancano forme mature di discernimento ecclesiale.

Qualcosa è stato fatto anche in questo campo, in particolare nell'incontro tra aggregazioni ecclesiali che ha posto a fuoco alcune tematiche socialmente rilevanti per farle diventare luogo di impegno per credenti e non credenti. Mi riferisco in modo particolare a due tematiche: il tema della vita, che ha avuto un momento di grande rilevanza per l'impegno di credenti e non credenti nel *referendum* sulla procreazione medicalmente assistita e che continua peraltro nell'attività promossa dall'associazione “Scienza e Vita”, il cui scopo è tenere desto nel cuore e nella mente di ciascuno le varie emergenze che toccano il tema della vita umana, non da ultimo quella della minaccia di legalizzazione dell'eutanasia, come pure una rinnovata presa di coscienza della

esecrabilità dell'aborto e il dovere quindi di rimuoverne in ogni modo le cause. Lo stesso vale per il tema della famiglia, a cui si dedica il coordinamento offerto dal "Forum delle Associazioni Familiari". Il convergere delle associazioni ecclesiali per un impegno di presenza sul tema della famiglia come tema socialmente rilevante è stata una delle acquisizioni più significative nel cammino dopo Palermo. Su questo ci è stato un momento forte di mobilitazione in occasione del cosiddetto "family day", per manifestare l'interesse che tanti, credenti e non credenti, hanno a riguardo della difesa e promozione della famiglia. Si è levato anche il richiamo ai politici affinché sia riconosciuta la centralità del tema della famiglia senza confondere la famiglia fondata sul matrimonio con altre forme che nulla hanno a che fare con essa. L'attenzione più globale alla partecipazione dei credenti alla vita della società è tenuta viva da un altro organismo aggregativo tra le realtà ecclesiali, denominato "Retinopera" che cerca, appunto, di mettere in rete tra loro, in una riflessione condivisa sui temi della vita sociale e politica, le diverse aggregazioni ecclesiali.

Sono, queste, forme nuove di discernimento ecclesiale, luoghi nei quali è possibile riflettere insieme sulle emergenze della vita sociale e dare voce unitaria ai credenti al di là della legittima diversificazione che gli stessi credenti possono avere sul piano della loro sensibilità e progettualità politica. Al di là di questa diversificazione, c'è bisogno di trovare momenti in cui si riflette insieme e si dà una testimonianza unitaria intorno a valori che chiedono una convergenza in quanto "non disponibili" ad alcuna mediazione, perché toccano la verità stessa dell'uomo. Questo significa dar luogo a un "discernimento ecclesiale", cioè illuminare con il Vangelo i temi della vita e trovare luoghi in cui tutti, al di là della diversificazione delle loro appartenenze ecclesiali e ancor più della loro appartenenze politiche, possono trovare spazi di riflessione unitari alla luce del Vangelo. Non basta quanto ho qui ricordato: c'è bisogno di altri luoghi per promuovere una reale azione ancor più incisiva delle tradizionali forme di partecipazione delle consulte, dei consigli, avendo come orizzonte altri problemi cruciali come quello educativo o quello della salute: è un impegno che abbiamo di fronte a noi per far sì che la presenza dei credenti nella vita culturale e sociale non perda di rilevanza.

**2.5.** - Una quinta questione emergente è il mantenimento dell'orizzonte della *missionarietà*, come orizzonte vasto che dà senso a ogni scelta pastorale. Che l'intero Convegno di Verona vada letto in questa prospettiva di fondo lo riconosce la Nota nelle prime pagine, quando ribadisce l'obiettivo di «dare alla vita quotidiana della Chiesa una chiara connotazione missionaria, fondata su un forte impegno formativo e su una più adeguata comunicazione del mistero di Dio, fonte di gioia e di speranza per l'umanità intera. Su tali linee direttrici continua il nostro cammino. Su questi stessi punti crediamo necessario sollecitare una verifica *in itinere* nelle nostre comunità» (n. 3).

Questo tema rischia invece di diventare *uno* dei temi della pastorale: si fanno tante cose nella vita pastorale e si fa *anche* attività missionaria. In realtà l'azione missionaria non è un'azione tra le azioni pastorali, ma è il modo con cui la pastorale si deve pensare in tutta la sua globalità, cioè un'espressione di fiducia nel Vangelo e nelle sue potenzialità di dono di vita per ogni uomo e risposta all'invito di Gesù a essere “sale” e “luce” per il mondo (Mt 5,13-16). Su questo vorrei insistere, ricordando che Gesù ci chiama ad essere sale e luce per il mondo, cioè ad affermare un'identità che viene dall'appartenenza a Lui e che è capace di illuminare il mondo e di dare sapore ad esso. Gesù non ci chiama, invece, a diventare “lievito”. Non so per quali ragioni si continui ad affermare il contrario. Non c'è nessun passo nei vangeli in cui Gesù chieda ai credenti di essere lievito, cioè a farsi elemento che si confonde con il mondo e si annulla in esso. L'immagine del lievito nei vangeli non è utilizzata per definire i credenti, i discepoli, ma il regno di Dio, che entra nella storia e la trasforma tutta (Mt 13,33; Lc 13,21). Dire che il credente è lievito è un esorbitante atto di presunzione, perché identifica il credente con il Regno. Ma noi non siamo il Regno, bensì siamo al suo servizio, come segno del Regno e suoi testimoni; noi stessi siamo trasformati dal Regno, ma non siamo il Regno. L'immagine del lievito identifica il regno di Dio in rapporto alla storia, a cui esso non è estraneo, ma in cui si inserisce, si immerge e la cambia fino a farla diventare una pasta al suo compimento, come suo esito finale. Gesù identifica il credente non come qualcosa che si annulla nella storia, ma come qualcosa che sta nella storia con la funzione di dargli sapore e di illuminarla. Gesù dice: «se il sale perdesse il sapore... a null'altro serve che ad essere gettato via» (Mt 5,13), «né si accende la lucerna per metterla

sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa» (Mt 5,15)

Dobbiamo avere consapevolezza di stare dentro la storia, ma con una identità precisa e con una capacità di orientamento e di connotazione di essa che non annulla la nostra identità, ma ne esalta la responsabilità. Questa dimensione missionaria va ribadita con forza come qualcosa che deve dare forma a tutta la nostra attività pastorale, la quale è chiamata, come ricorda la Nota, a una integrazione sempre più profonda. Integrazione, afferma il n. 25 del documento, che lungi dall'essere «un'operazione di pura ingegneria ecclesiastica», ci mette «davanti a un "disegno complessivo", richiesto dal ripensamento missionario in atto nelle nostre comunità».

**2.6.** - Si innesta qui il tema della *"pastorale integrata"*, che già i vescovi avevano enunciato nella Nota pastorale sul *Volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*. Esso viene ripreso nella Nota dopo Verona come una modalità indispensabile per far sì che l'attività pastorale delle nostre comunità non venga settorializzata in base ai diversi soggetti, sia personali sia comunitari, ma trovi invece all'interno dell'unità data dalla Chiesa particolare, la diocesi, un principio di integrazione che vede ciascuno in rapporto con gli altri: diocesi, parrocchie, istituti di vita consacrata, associazioni e movimenti.

Dal dinamismo suscitato dal reciproco correlarsi si realizza la dimensione "comunione" della Chiesa, la quale non esiste se non è Chiesa-comunione. Queste le parole della Nota: «Si tratta in primo luogo di un'espressione e di una verifica concreta della comunione, che non si riduce mai a un'azione indifferenziata e accentrata, ma – in un contesto di effettiva unità nella Chiesa particolare – riconosce il valore delle singole soggettività e fa leva sulla loro maturità ecclesiale. Tutto ciò non è possibile se non nasce ed è alimentato dalla consapevolezza che la comunione è dono di Dio, opera della sua iniziativa che rigenera la persona in Cristo e pone gli uomini in una nuova relazione tra loro. Alla base della pastorale "integrata", dunque, sta quella "spiritualità di comunione" che precede le iniziative concrete e purifica la testimonianza dalla tentazione di cedere a competizioni e personalismi» (n. 25).

La Chiesa-comunione oggi ci chiede questa integrazione della vita pastorale, perché se nel passato i vari soggetti pastorali potevano forse

anche pensare ad agire autonomamente, oggi questo non è più possibile, sia per evidenti ragioni teologiche, a partire appunto dal concetto di Chiesa particolare, sia per altrettanto evidenti ragioni storiche. Oggi è impossibile mantenere in funzione una parrocchia con l'autonomia che poteva avere anche soltanto vent'anni fa. Solo attraverso una correlazione tra le parrocchie della zona e all'interno della diocesi, attraverso la valorizzazione nelle parrocchie dei vari carismi consacrati e aggregativi è possibile promuovere una pastorale efficace, capace di incidere all'interno del tessuto sociale. Una volta il tessuto sociale delle persone corrispondeva grosso modo al tessuto parrocchiale, in quanto la vita della persona si esauriva all'interno del territorio parrocchiale dove essa viveva con la famiglia non solo la vita familiare ma anche la scuola, il tempo libero, il lavoro ecc... Oggi non è più così. Sappiamo che quasi tutti lavorano fuori dei confini parrocchiali, la vita familiare stessa porta i suoi appartenenti nei tempi della scuola e del tempo libero al di fuori dei confini parrocchiali, per cui o c'è una stretta correlazione tra le varie presenze della Chiesa nella scuola, nel tempo libero, nel lavoro e tra le varie presenze nel territorio parrocchiale, o diversamente si verifica una disgregazione della presenza ecclesiale che diventa incapacità di incidere in modo unitario sulla fede e sulla vita delle persone.

**2.7.** – Un'ultima emergenza vorrei segnalare: il problema di una *laicità matura*. Non che i preti, i religiosi e le religiose abbiano minore bisogno di conversione dei laici, ma il problema qui non riguarda tanto il fatto di essere convertiti al Vangelo, bensì di dare una forma matura alla laicità, proprio perché è la condizione laicale che oggi è maggiormente chiamata in causa e interrogata dai mutamenti sociali. Mentre la vocazione del sacerdote, del religioso e della religiosa ha una sua, per così dire, "atemporalità", in quanto la loro vocazione li lega maggiormente alla dimensione sacrale della vita ecclesiale, la dimensione secolare del laico, cioè il suo essere inserito profondamente nel mondo, nella società, fa sì che i cambiamenti del secolo, della società incidano più profondamente sulla sua identità e sulla forma che egli deve dare alla sua testimonianza di credente nel mondo. Per questo, la Nota afferma che «diventa essenziale "accelerare l'ora dei laici", rilanciandone l'impegno ecclesiale e secolare, senza il quale il fermento del Vangelo non può giungere nei contesti della

vita quotidiana, né penetrare quegli ambienti più fortemente segnati dal processo di secolarizzazione» (n. 26).

Il problema odierno di una laicità matura non si risolve rifuggendo dalla storia o pensando che il laico possa essere autonomo dal pastore, mentre egli al contrario deve sentire con forza la sua responsabilità verso il mondo e deve ricercare la giusta relazione col pastore. Sono ancora parole della Nota: «In particolare, le relazioni tra le diverse vocazioni devono rigenerarsi nella capacità di stimarsi a vicenda, nell'impegno, da parte dei pastori, ad ascoltare i laici, valorizzandone le competenze e rispettandone le opinioni. D'altro lato, i laici devono accogliere con animo filiale l'insegnamento dei pastori come un segno della sollecitudine con cui la Chiesa si fa vicina e orienta il loro cammino. Tra pastori e laici, infatti, esiste un legame profondo, per cui in un'ottica autenticamente cristiana è possibile solo crescere o cadere insieme» (n. 23).

Il *proprium* del laico è la sua capacità di realizzare le sue relazioni sia intraecclesiali sia quelle che stabilisce nel mondo con un apporto che egli dà alla maturità di tutta la Chiesa. Quindi non è il suo separarsi dal pastore, ma il suo portare nella vita della Chiesa la sua esperienza di vita umana all'interno della società e della storia, con una capacità di maturità che gli è data dalla sua fedeltà al Vangelo come egli lo ascolta dal pastore, che ha nella Chiesa il compito di essere il mediatore della Parola del Vangelo nel tempo. Da questo punto di vista noi abbiamo bisogno d'una maturità laicale che sappia coniugare insieme i rapporti intraecclesiali del laico con la sua capacità di essere esistenzialmente aggiornato rispetto ai mutamenti che la vita secolare impone all'uomo di oggi.

### 3 – IN UNA VISIONE UNITARIA

Ecco dunque le “emergenze” più evidenti indicate dalla Nota della CEI dopo Verona: la quotidianità, il progetto culturale, la sfida educativa, il discernimento ecclesiale, la missionarietà, la pastorale integrata, la maturità laicale. Vorrei chiudere dicendo che tutto questo va vissuto in una visione unitaria, cioè in una visione che metta insieme ***la dimensione personale, la dimensione comunitaria e la dimensione storica della vita del credente.*** Tra quello che oggi ci manca c'è in particolare proprio questo. Noi abbiamo l'esperienza di singoli credenti, che riescono, però, con difficoltà a

comunicare all'interno delle comunità cristiane e all'interno soprattutto delle dinamiche sociali. Abbiamo anche belle esperienze comunitarie nelle quali le persone faticano a inserirsi e quindi a trovare il loro posto, perché queste esperienze comunitarie talvolta sono troppo chiuse in se stesse e non sono permeabili dai singoli che vorrebbero accostarsi ad esse, o trovare in una qualche forma comunitaria una possibilità di vivere con gli altri l'appello che sentono farsi da Gesù Cristo. Ugualmente abbiamo esperienze significative di impegno di credenti nella storia, ma questi loro impegni faticano a diventare un linguaggio che parla alla Chiesa e alla comunità e che sa dire la novità dell'oggi alla comunità credente nella quale poi dobbiamo condividere l'esperienza di ciascuno.

Credo che oggi si debba chiedere questo ulteriore passo ai credenti e quindi a ciascuno di noi, alle nostre comunità cristiane: una maggiore correlazione tra dimensione personale, dimensione comunitaria e dimensione storica nella testimonianza cristiana. Se riuscissimo a superare le divisioni che si frappongono tra questi tre piani e queste articolazioni di esperienze, riusciremmo anche ad essere più efficaci come Chiesa nel nostro tempo, nell'esprimere la novità di Cristo, il Risorto, come risposta alle aspettative di ogni uomo, anche dell'uomo di oggi. «Il cammino percorso insieme – permette di concludere la Nota dopo Verona – ci dice che questa ricerca avrà un esito positivo se ognuno potrà incontrare cristiani e comunità credibili, dallo sguardo attento e profondo, sintesi tangibili della fecondità che scaturisce dall'incontro tra l'esistenza umana e la sapienza di Dio» (n. 29).

Concludo chiedendo a me e a voi se la nostra Chiesa fiorentina si riconosce in queste prospettive e in queste emergenze, ovvero se il quadro qui delineato ha bisogno di correzioni, integrazioni, riformulazioni. È il compito che spetta a questo Consiglio Pastorale negli anni a venire. Lo facciamo con fiducia e con responsabilità, sapendo che se ci porremo all'ascolto dello Spirito egli stesso porterà luce al discernimento e forza alle decisioni.

✠ Giuseppe Betori, Arcivescovo